

COMUNITÀ

Il commento

Il nostro sogno oltre le frontiere



Maria Chiara Carrozza

SEGUE DALLA PRIMA

Di sviluppare nuove tecnologie, di esplorare microsistemi, e di cambiare, grazie all'innovazione, il mio mondo: quello della strumentazione biomedica per chirurgia e diagnostica. In quegli anni già difficili sotto il profilo del controllo del bilancio e degli investimenti in ricerca, l'Europa ha rappresentato la chiave del successo: i programmi europei, per chi ci ha creduto come la sottoscritta, con la loro apertura competitiva, con le loro chiare regole di selezione, e con gli stanziamenti certi su un orizzonte pluriennale, hanno definito un motore di sviluppo di carriera, di brevetti, di scoperte scientifiche e di creazione di start-up. Un mondo dove le relazioni scientifiche positive con i partner internazionali, la bontà delle idee e la voglia di fare erano ripagati al termine di una dura selezione della quale però si conoscevano distintamente le tappe e i criteri.

Ecco cosa è stata l'Europa per noi trentenni degli anni Novanta: un'opportunità straordinaria di fuggire dai mali dell'accademia nazionale restando in Italia, anzi creando laboratori e occasioni per decine e decine di giovani ricercatori. Gli investimenti che il nostro paese ha fatto nei programmi di ricerca europei sono ritornati sul capitale umano e sulle università che ci hanno creduto e sono cresciute grazie a questo. Non a caso adesso le università più forti sono proprio quelle che a suo tempo, fin dagli anni Ottanta, hanno creduto e scommesso nei programmi europei. Quando l'Italia non aiutava o non poteva aiutare, si andava in Europa a cercare i finanziamenti. Il ritorno ai nostri giorni ci regala un quadro desolante: a poche settimane dalle elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo, ci domandiamo ancora una volta che cosa fare per far vivere meglio l'Europa ai nostri cittadini e ai nostri giovani. Come motivarli a votare, a partecipare, a vedere nell'Unione Europea un progetto e un'opportunità e non una burocrazia lontana, grigia e inarrivabile. L'Unione Europea è nata per rispondere alla necessità di creare le condizioni per una pace e una stabilità duratura, basandosi su principi universali di solidarietà e inclusione. Per molti cittadini l'Europa è stata il sogno di uno stato sociale rispondente ad una idea condivisa e radicata culturalmente nei secoli, una base di welfare per i cittadini ispirato alla solidarietà e a principi di equità.

Negli anni recenti questa idea di stato sociale, praticamente inesistente negli altri continenti, è stata minacciata proprio

dall'Europa stessa, diventata l'Europa della tecnocrazia e dell'inflessibile stabilità di bilancio, l'Europa dell'austerità che ha lasciato tagliare pesantemente la sanità, le pensioni, il welfare, rinnegando il suo passato e condannando il futuro. Adesso i conti stanno meglio, ma a che prezzo? Il risultato è sotto gli occhi di tutti, e le estreme conseguenze si sono iniziate a vedere in Grecia, dove un recente rapporto della rivista *Lancet* ha descritto brutalmente anni di tagli al welfare: aumento dei suicidi, difficoltà di reperire medicine ai malati di cancro, più di un terzo dei bambini a rischio povertà, ricomparsa di malattie ritenute scomparse come la malaria e la tubercolosi. Ma non solo Atene piange. Questi anni di crisi e di politiche economiche sbagliate hanno influito pesantemente sullo stato di salute, sull'accesso all'istruzione e ai servizi fondamentali che sono venuti meno, producendo un drastico declino della qualità della vita e un conseguente abbassamento dell'aspettativa di vita. Per un partito progressista come il Pd la sfida è proprio quella di portare un'idea di Europa che rifondi i principi di equità, solidarietà e di inclusione, seguendo paradigmi nuovi di politica economica che includano il tema del «sociale».

Qual è la differenza fra Europa e altri paesi? In che cosa crediamo? Cosa ci tiene insieme? Cosa motiva una forza progressista? La fiducia nella ricerca e nell'istruzione. In particolare dobbiamo coltivare un'idea europea di ricerca basata anche su innovazione d'uso, che produca innovazione sociale, benessere per i cittadini, lavoro e qualità della

vita. In campo politico il concetto di progresso può essere declinato mirando alla mobilità geografica e al capitale umano, alla creazione di posti di lavoro qualificati, al miglioramento della qualità della vita. Ci sono varie occasioni per tradurre in pratica questi principi, che vanno oltre le promesse da campagna elettorale: per esempio il semestre italiano, che in molti giornali italiani è stato presentato come una questione burocratica e minore, di pura presenza formale, ma che in realtà, se giocato bene, può servire a rilanciare alcune questioni fondamentali che fanno bene all'Italia e all'Europa in un momento di vuoto di futuro come quello che stiamo vivendo. Nel programma del semestre può essere inserito un punto prioritario molto importante: la creazione dello spazio europeo della ricerca (European Research Area).

Come ci arriviamo? Attraverso la definizione di obiettivi e impegni riguardo l'investimento della spesa pubblica in istruzione e conoscenza, ma anche favorendo la migrazione dai programmi nazionali a quelli europei di maggiori risorse per la ricerca, l'effettiva mobilità dei titoli di studio, la creazione di un modello europeo di reclutamento e carriera dei ricercatori, l'investimento in infrastrutture di ricerca transnazionali. Io spero e auspico che questi temi tornino di nuovo di interesse nazionale, e che se ne discuta nella pratica politica: non c'è futuro senza Europa e senza una nuova politica economica che sappia rispondere alle priorità di ricostruzione e di metamorfosi del nostro Paese.

Maramotti



La lettera

Fine vita, ora parlino Grasso, Boldrini e Renzi



Carlo Troilo
Associazione Luca Coscioni

MARTEDÌ 18 MARZO RICORREVA IL DECIMO ANNIVERSARIO DEL SUICIDIO DI MIO FRATELLO MICHELE, malato terminale di leucemia. Per sollecitare il Parlamento a discutere finalmente la proposta di legge di iniziativa popolare sulla eutanasia presentata dalla Associazione Luca Coscioni e da altre associazioni con quasi settantamila firme autentiche di cittadini, ho inviato, a nome della Associazione, una lettera al presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio e a tutti i deputati e senatori. Dei 945 parlamentari solo uno, il capogruppo del Pd al Senato Luigi Zanda, mi ha risposto direttamente, entrando dialetticamente nel merito. E la sua presa di posizione ha indotto i senatori del Pd a chiedere di calendarizzare il dibattito sulla nostra

proposta di legge. Ho provato - telefonando ogni giorno alle loro segreterie - ad avere risposta da un paio di deputati che conosco da decenni perché un tempo militavamo insieme nel Psi (per inciso, io sono ancora socialista). Niente da fare, silenzio assoluto.

Perciò voglio ora denunciare all'opinione pubblica la «cattiva educazione civica» dei nostri parlamentari. Comunicare con loro è impossibile: ci si trova dinanzi alla barriera gelida e insormontabile di segreterie che rinviano il cittadino da Ponzio a Pilato («mi rimanda la mail?»; «io la lettera non l'ho vista»; «forse la mia collega...», riprovi più tardi», e più tardi: «riprovi domani»).

Se ne infischiano se la lettera proviene da una associazione molto seria che da anni si batte per i diritti civili, se chi la firma racconta loro il dramma del suicidio di suo fratello, se egli parla anche a nome dei congiunti di Mario Monicelli, di Lucio Magri, di Carlo Lizzani, se i dati che fornisce sui suicidi di malati e sui casi di eutanasia clandestina gridano vendetta. Sono «gli eletti dal popolo», ma se ne infischiano se il 60% degli elettori è favorevole alla legalizzazione dell'eutanasia.

Una lezione a tutti è venuta, ancora una volta, dal presidente Napolitano con una lettera su cui *l'Unità*, come tutti i giornali, ha riferito ampiamente. Con il suo intervento il capo dello Stato è riuscito ad otte-

nere da decine di deputati e senatori disposti a discutere finalmente in Parlamento il tema delle scelte di fine vita.

Penso che a breve scadenza conosceremo anche l'orientamento dei principali destinatari della sollecitazione del capo dello Stato, vale a dire i presidenti del Senato e della Camera: due personalità note per le loro posizioni laiche e riformiste in materia di diritti civili.

Nella lettera che ho inviato al presidente Renzi, - dopo aver chiarito che riterrei irrealistico chiedere ora di inserire il tema della eutanasia nei programmi del governo - sollecito però un contributo importante che riassumo in questi termini: «Sarebbe importante anche il suo impegno affinché un dibattito parlamentare sulle scelte di fine vita finalmente abbia luogo, e deputati e senatori fossero messi nelle condizioni di esprimere i propri convincimenti e deliberazioni senza l'imposizione di discipline di partito o coalizione. Penso che il suo governo, per i propositi di cambiamento radicale che animano lei ed i suoi ministri, debba intervenire affinché il nostro Parlamento - dopo anni di "distrazione" - torni a collocare i diritti civili al centro della propria attenzione».

Gli italiani che si esprimono da anni in larga maggioranza in favore della eutanasia possono sperare di conoscere la posizione del presidente Renzi?

L'intervento

Legge elettorale, l'Italicum è un primo passo



Fanco Monaco

PRENDO SUBITO LE MOSSE DALL'INCIPIIT DECISIVO E CONTROVERSO, QUELLO PIÙ OSTICO PER IL POPOLO DI CENTROSINISTRA: L'ACCORDO del Nazareno tra Renzi e Berlusconi. Io, che mi considero un fiero antiberlusconiano, penso tuttavia che quel dialogo fosse necessario. Le regole della competizione politica si discutono con tutti, su di esse è doveroso cercare il più vasto consenso, l'opposto di ciò che fece il centrodestra quando fu varato il Porcellum.

L'Italicum è perfetto? Certo che no. Come quando si discute della nazionale di calcio, ciascuno ha le proprie preferenze, la propria ricetta. Molti sono i profili critici o comunque controversi: le liste bloccate, la (omessa) parità di genere, il meccanismo delle soglie, il ballottaggio solo eventuale, la misura del premio di maggioranza (troppo per alcuni, poco per altri), le candidature multiple... È correggibile al Senato? Mi auguro di sì (sia consentita una bestemmia: il vituperato bicameralismo è oggi invocato come una benedizione). Ma non mi illudo. Anzi, mi preoccupo che non si esageri, temo il suo affossamento. Lì si sommeranno il proposito da più parti annunciato di una profonda revisione al limite dello stravolgimento dell'impianto con le resistenze dei senatori a un via libera che rappresenterebbe un altro decisivo passo verso il superamento, plausibilmente non graditissimo, del Senato stesso.

Ho detto dei limiti. Dal mio punto di vista, tuttavia, l'impianto vanta qualche merito: una ragionevole misura di semplificazione del sistema politico

(le resistenze dei piccoli partiti sono l'altra faccia dell'efficacia della riforma), la stabilizzazione del bipolarismo, la certezza del vincitore con la conseguenza del no alle larghe intese.

Sarò ingenuo, ma io ho preso sul serio il motto renziano: l'accordo con Berlusconi è per non farci più governi insieme. Naturalmente ciò vale per chi si riconosce nel paradigma di una democrazia maggioritaria, non certo per chi, più o meno

esplicitamente, si ispira a un sistema multipartitico a base proporzionale. È il caso di larghi settori interni al Pd. Ma qui merita notare che, sul punto, le primarie vinte da Renzi hanno sancito un preciso indirizzo. Magari non su altre questioni, sulle quali egli esagera nell'invocare il responso delle primarie, quasi che esse abbiano «consacrato» un organico programma di governo, del tutto ignoto agli elettori di quelle consultazioni. Ma su bipolarismo, maggioritario ed elementi di democrazia d'investitura è difficile negare che si sia avallato un indirizzo. Né sarebbe saggio riaprire intempestivamente e surrettiziamente il congresso Pd, come è sembrato in qualche passaggio parlamentare dell'Italicum.

Si può dunque eccipere su più punti e tuttavia sarà difficile discostarsi molto dall'impianto del testo varato alla Camera. Pena il fallimento della riforma elettorale, con la quale prende il via il più complessivo carro delle riforme istituzionali, finalmente senza più strappi all'art. 138. Va detto che l'Italicum è stato azzoppato con l'esclusione della sua applicazione al Senato. Lo si è motivato con ragioni di coerenza nella sequenza delle riforme - visto che ci si propone, non l'abolizione, ma la trasformazione del Senato in Camera non eletta - ma sarebbe ipocrita tacere le motivazioni politiche dello stralcio: scongiurare la minaccia di elezioni ravvicinate. L'autore dell'originario emendamento per lo stralcio, Gennaro Migliore, ha confessato apertamente che esso fu concepito in chiave ostruzionistica e che non avrebbe immaginato facesse tanta strada. È argomento tabù: l'azzoppamento dell'Italicum priva Renzi dell'arma di eventuali, ancorché non auspicabili, elezioni anticipate. Personalmente non me ne compiaccio. L'agibilità delle elezioni non va letta come un'arma impropria regalata a Renzi, ma come uno strumento utile alla bisogna per sottrarre il governo a esorbitanti condizionamenti di partiti e singoli parlamentari, come un efficace deterrente che, per paradosso, avrebbe giovato semmai alla stabilità e qualità/efficacia della sua azione.

Tutti ci auguriamo che il governo operi bene, ma, nel caso perfettamente possibile che così non fosse, non sarebbe saggio né giusto privare gli italiani della possibilità di andare al voto a motivo della bizzarria di due opposti sistemi elettorali per Camera e Senato.

...
Ci sono limiti ma l'impianto vanta anche meriti, a cominciare dalla certezza del vincitore delle elezioni